

## LETTURE/ Il bello, il vero e l'inganno della poesia

Oggi tutto ciò che è difficile deve essere rimosso, cancellato. Il difficile non può e non deve esserci. La poesia va in direzione opposta. Un saggio di Jean-Luc Nancy. SILVIA STUCCHI

07 APRILE 2017 SILVIA STUCCHI



Seamus Heaney (1939-2013) (LaPresse)

*Necessità e resistenza della poesia*, il sottotitolo di un prezioso libriccino curato da Roberto Maier, docente di teologia nell'Università Cattolica e nel centro di spiritualità della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, ci dà le coordinate per orientarci nelle sue pagine. *La custodia del senso* raccoglie due testi di Jean-Luc Nancy, professore emerito nell'Università di Strasburgo, già docente a Berkeley, Berlino e San Diego: il primo, "Fare la poesia" (pp. 15-32), è una riflessione già pubblicata vent'anni fa in *Nous avons voué notre vie à des signes*, William Blake & Co., Bordeaux 1996; il secondo, "Fare i conti con la poesia" (pp. 33-64), è una conversazione con Pierre Alféri, poeta e figlio del filosofo Jacques Derrida, pubblicata per la prima volta da Alféri con il titolo di "La mécanique lyrique" nella *Revue de littérature générale*, n. 1, Parigi 1995.

A sottolineare i fili comuni tra i due testi, diversi per taglio e genere, Maier, nella sua ricca introduzione, sottolinea da subito "il difficile della poesia". Per prima cosa, va smontata una *idée reçue*: non è poi così vero che viviamo in un'epoca di "chiacchiera", heideggerianamente intesa; e anche se fosse, il dipanarsi del linguaggio, fluttuante e indefinito, anzi, infinito, che rende alla lunga le parole leggere, ha sempre accompagnato il discorrere degli uomini, pur gettandovi sopra un'ombra di "cattivo infinito". Non basta puntare il dito contro i nuovi media: piuttosto, il vizio capitale tipico del nostro tempo sembra essere l'avversione per il difficile. Altro che *omnia*

*praeclara rara*: oggi tutto ciò che è difficile deve essere censurato, rimosso, cancellato. Il difficile non c'è, non può esserci, non si deve nemmeno nominare: è tutto un tripudio di *Easy learning, Easy-English*, e così via: provate voi a vendere un "corso difficile di pianoforte", suggerisce provocatoriamente Maier.

Il divieto del difficile si accompagna, poi, al facile invito a esprimere il proprio pensiero, sempre e comunque: è d'obbligo che tale libertà sia concessa; anzi, essa viene invocata e incentivata. Un tempo dire "È solo il mio modesto parere" era una sorta di *reductio*, di attenuazione, un mettere le mani avanti, quasi con imbarazzo. Oggi la premessa "È solo la mia opinione" è, invece, tutt'altro che una dichiarazione di umiltà: molto spesso, come rileva Maier, "il più delle volte è la pretesa di un palco e di un pubblico", perché è come dire che all'opinione, qualche che sia, fosse anche "banale, volgare, carica di odio e di paura si deve garantire comunque diritto di espressione, indipendentemente dal suo contenuto, dai suoi presupposti, dagli argomenti e dalla capacità di offrirsi responsabilmente dal dialogo". Ebbene, la poesia invece rifugge dal banale, dal "facile": è difficile. Come spiega Nancy in modo piano e semplice, il valore della poesia sta proprio nella sua resilienza al dogma della "rimozione del difficile".

Non bisogna poi confondersi: la nostra è l'epoca dell'*easy*, ma anche dell'eccellenza come mito; eppure, il "difficile" della poesia, il dono che porta in dote a questo come a ogni altro tempo, non ha niente a che fare con l'eccellenza, cioè con l'essere efficiente, performante, ottimale, pienamente adeguato alle richieste, tecnicamente completo e compiuto. Il "difficile" della poesia ha piuttosto a che vedere con l'esattezza. La poesia realizza esattamente l'accesso al senso, lo realizza perfettamente: fa il difficile, ci spiega Nancy, ma, facendolo, lo fa apparire bello, levigato, e quindi, paradossalmente, "facile", con una specie di nobile sprezzatura. Di fatto, ricorda l'autore, la poesia nega che l'accesso al senso possa venire determinato come uno tra altri o uno paragonabile ad altri. Certo, la filosofia riconosce la poesia (e l'arte in generale), e, talora, la religione, come una via alternativa di accesso al senso: persino Cartesio riconosceva che in noi vi sono semi di verità, che i filosofi estraggono attraverso la ragione, mentre i poeti possono strapparli attraverso l'immaginazione, facendoli brillare con splendore ancora maggiore.

E se poi guardiamo l'etimologia del termine "poesia", esso, derivando dal greco *poiein*, "fare", ci dice come tutto il "fare" si concentra nel "fare poesia", nel fare che ha come esito "l'eccellenza della cosa fatta" (p. 27): così, fare è dire e dire è fare.

Il discorso, come si vede, conduce a vette non da poco: parimenti, fascinosamente ardua, in puro gusto francese, è la seconda parte del volumetto, ovvero il colloquio fra Nancy e Alféri, che sviscera ancora il tema della poesia come "organo dell'infinito" (p. 36), nonché come arte che gode del temibile privilegio di essere considerata la più artistica delle pratiche letterarie, ma, a volte, anche la più arbitraria delle pratiche artistiche. Tante sono le suggestioni aperte dalla *Custodia del senso*, e non tutte trovano qui, come è naturale, una risposta secca e precisa: è uno dei meriti di questo libro, esile se guardiamo al numero di pagine, ma denso e importante per i temi che affronta.

Jean-Luc Nancy, *"La custodia del senso. Necessità e resistenza della poesia"*, a cura di R. Maier, EDB, Bologna 2017, 64 pp.